

Viaggio in Africa “aspettando Godot”

Valeria Mistretta

Luglio. Giorno. Soggiorno di casa.

- “Vado in Africa”
- “In Africa? E cosa vai a fare in Africa?”
- “...Viaggio... Viaggio in Africa”
- “Ah... dicono sia molto bella: viene il Mal d’Africa”
- “No. Voglio andare in missione”.

“Viaggio in Africa aspettando Godot”: è questa la risposta vera.

Aspetto Godot già da molto tempo e a forza di aspettarlo ho finito per dimenticare cosa aspetto e alla fin fine ho smesso pure di credere che verrà. Ma vorrei davvero che ci fosse , e presente, così ho deciso: smetto di aspettare e vado a cercarlo. Perché in Africa non saprei dirlo.

Villaggi. Capanne con capanne, strade sterrate e terra rossa. Cani e animali davanti le case, dentro le case. Bambini scalzi, rossi di terra, ‘svestiti’ di cenci che fanno a pugni tra loro, indifferenti alle mosche e al pannolino che non c’è. E madri, madri con bambini in fila da chilometri per raggiungere Ismani dove si rinnovano le adozioni a distanza, dove si può tentare di proporre di nuove o almeno di recuperare dei capi invernali o estivi non importa. Madri o sorelle o zie o nonne o comunque donne, ma anche uomini con figli propri o d’altri più o meno prossimi.

Il ritmo con il quale si avvicendano le loro storie è percussivo e nella ripetizione tornano uguali anche le parole. E’ così che ti formi il tuo vocabolario di dieci parole in swahili. Hanno tutti vissuti simili di lutti precoci, di dolore e di privazioni che sarebbero improbabili se non fossimo in Africa o in un Paese stremato dalla guerra. La guerra qui ha nomi diversi: AIDS, malnutrizione, miseria, epidemia, indifferenza.

Non ho mai visto tanta povertà. Né tanta tenacia nel chiedere.

Chi parla di incapacità nel chiedere non ha mai visto i bambini africani, chi pensa che si possa cogliere rassegnazione nei loro occhi a mio avviso si sbaglia. O quantomeno io non l’ho mai vista. Ho visto la denuncia nel loro sguardo, un “j’accuse” che inchioda proprio perché non si esprime in urla, in manifestazioni con bandiere di partiti e sindacati. Niente offese o accuse ma mani tese, mentre fatti e volti e vite sono lì. Non si mettono in mostra, ma esistono e la loro vita ti chiama in causa e ti addita geograficamente, umanamente, personalmente.

Di Godot neanche l’ombra...

E a questo punto l’esperienza si fa molto personale: c’è chi si sbraccia subito e si mette in gioco provando nel suo piccolo a recitare un mea culpa che dia un qualche sollievo nel proposito di ritornare; c’è chi somatizza il malessere di trovarsi così spropositatamente vicino a realtà impensabili. Si perché anche del dolore e dell’ingiustizia si finisce con l’averne un’immagine oleografica, cinematograficamente letterariamente mediata. E c’è chi non ‘fa’ come potrebbe: assorbe. Assorbe in uno stato piuttosto inebetito di sospensione.

Chi fra tutti abbia preso la bastonata più grossa in onestà non so dirlo.

Non si misura la coppa del dolore altrui.

Non si giudica dall'apparenza delle azioni, se è vero che la preghiera più gradita non è quella dei farisei al centro delle piazze; anche se si deve ammettere che la capacità di agire non con eroismi (ché nessuno te li chiede), ma con quotidiane collaborazioni, sarebbe quantomai gradita per non dire necessaria. Ma ognuno li fa i propri conti: con la propria capacità di vedere, di sentire, di parare i colpi, di donarsi.

C'è chi la sua battaglia se l'è combattuta a casa e lì è più pronto, più capace di gestire le proprie emozioni, sensazioni, azioni. E c'è chi cercava, in stato di assoluta precarietà interiore, delle risposte e si ritrova piegato sotto il peso di domande di cui stenta a comprendere il senso profondo. E non aiuta il trovarsi in una realtà in cui sono diversi anche i parametri spazio-temporali.

Lo spazio è quello della savana: immobile. Il tempo è dilatato, disteso fino all'inverosimile: la cognizione di orario o persino di data è molto relativa.

“Se non mangi l’Africa ti mangia”- dice padre Angelo.

“In Italia avete la mania dell’Aulin, la prendete per tutto”- dice padre Luigi.

Già... in Italia basta il sentore di un malessere perché ci si cauteli con un farmaco, qui un malato si fa sette ore di cammino a piedi per venire a dire con la sua bocca che sta male.

Qui un ippopotamo ha ingoiato mezzo corpo di un uomo: capita. Capita ad una donna tanzaniana di non potere seppellire il corpo intero del marito.

Qui i bambini impazziscono per pulisu e pipi (palloncini e caramelle).

Qui si dice che un bambino ha approssimativamente dieci anni.

Qui si mettono al mondo saba (sette) figli e non si ha divina provvidenza per sé. Qui ...

Non è rassegnazione quella luce nei loro occhi, ma la filosofia dell’akuna matata (nessun problema). Cosa diversa dalla supina accettazione e, piuttosto, prossima alla profonda comprensione che nasce dalla fede.

Se accadono simili cose deve esserci una spiegazione che rientra in un disegno più grande di me, ma che mi comprende; ed in questo io credo. Dev’essere questo. Perché altrimenti non si spiegherebbe il loro sorriso, né quel modo composto di soffrire, né quella capacità incontrollata di far messa gioiosamente, né quella fila interminabile per un offertorio fatto di frutta, di sacchi di riso, di animali e di tutto ciò che si è racimolato con il proprio lavoro. E non si spiegherebbe il mio impreparato trovarmi lì, né quanto mi è accaduto dopo.

Un viaggio in Africa è in realtà un viaggio di sola andata. Sai dire solo la data di partenza, non ha fine. Il viaggio, una volta iniziato, continua anche a latitudini diverse e in esperienze di vita differenti. E..., quanto a Godot, tornata a casa devi dire che se non Lo hai visto deve però essersi fatto sentire se ha operato mutamenti nel tuo modo di considerare il prossimo vicino e lontano e di relazionarti con esso. Se ti viene il persistente sospetto che il tema della tua prima lezione sia stato quello -non facile- dell’umiltà.